

L'aspetto illocutorio della violenza linguistica e i suoi effetti sulla questione della soggettività in J. Butler

Julia Ponzio

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"
iulia.ponzio@uniba.it

Abstract In *Excitable Speech*, J. Butler, while privileging a "perlocutionary model" of linguistic violence, at the same time operates a profound critique of the classical concept of the illocutionary act. The illocutionary act understood in its classical sense has to do with a dynamics of constitution. The problematic nature of the phenomenological concept of "constitution" concerns the relationship between body and language, that is, it concerns precisely that relationship that is at the heart of the question of linguistic violence, understood as the capacity of language to act on a body, to injure a body. The rejection of the illocutionary model of the linguistic act is probably determined by the destabilizing effect that Butler's own redefinition of the concept of the illocutionary act determines. These destabilizing effects have to do with the shift from the plane of the self, or the subject, governed by will and consciousness, to the plane of the "we", governed, instead, by relations.

Keywords: Illocution, Violence, Body, Constitution

Received 30/04/2023; accepted 13/06/2023.

0. Introduzione

In questo testo ci occupiamo di un movimento di oscillazione presente nel pensiero di Butler. Questa oscillazione si muove tra il concetto di 'costituzione' e quello di 'materializzazione' e tra il modello illocutorio della violenza linguistica e quello perlocutorio. Dentro questo movimento rileveremo l'eco di una oscillazione più profonda, che è quella tra, da una parte, un tentativo di pensare i processi di soggettivazione a partire da un 'noi' relazionale e, dall'altra, la difficoltà di abbandonare del tutto l'idea metafisica del soggetto come punto di origine e di arrivo delle pratiche politiche e delle strategie di resistenza sovversiva al potere. Rilevare questa oscillazione non ha come obiettivo quello di individuare dei difetti, delle vulnerabilità del discorso butleriano. Si tratta, al contrario, di individuare in questa oscillazione ciò che porta avanti, nel suo sviluppo mutevole e inquieto, il pensiero di Butler. Dentro questa stessa oscillazione che muove il pensiero di Butler, sta anche la differenza tra 'esegesi' e 'teoresi' che spesso, all'interno di un saggio, ci si chiede di dichiarare. Si tratta di una operazione esegetica o teoretica? Dentro questa domanda presupponiamo che l'esegesi

sia il dire a partire da qualcun altro, e la teoresi sia il dire a partire da sé, naturalmente valorizzando queste due operazioni, in modo che la ‘teoresi’ (la parola del soggetto) sia più nobile dell’‘esegesi’ (la lettura del testo di altri), che pur rimane una operazione legittima. Rifiutando questa contrapposizione, questo saggio è una operazione esegetica finalizzata a mettere in rilievo una questione teoretica importante che riguarda la possibilità di lavorare sulla questione della violenza linguistica, di elaborare strategie di resistenza alla violenza linguistica, abbandonando l’idea metafisica di un soggetto autofondato, padrone di sé e libero di volere, di un soggetto costituente e mai costituito, per il quale l’orizzonte relazionale costituisce un elemento secondario e non fondativo.

1. I processi di costituzione dei corpi e la loro dimensione linguistica

Il nome di Judith Butler è legato a doppio filo alla riflessione, portata avanti nel 1990 in *Gender Trouble*, sugli aspetti performativi delle relazioni di potere basate sulle enunciazioni di ‘genere’ e sui modi in cui questi aspetti performativi costituiscono i corpi. Questo lavoro sui processi performativi di costituzione dei corpi è connesso all’analisi della questione della violenza linguistica, sui cui Butler si focalizza in *Excitable Speech* del 1997. Da una parte, per affrontare la questione della violenza linguistica, infatti, è necessario partire da una definizione del linguaggio che, evidenziandone gli aspetti pragmatico-performativi, ammetta la sua capacità di agire sui corpi, di trasformarli, quindi anche di colpirli, di ferirli. Dall’altra, per affrontare la questione della violenza linguistica è necessario partire da una definizione del corpo che metta in evidenza la sua vulnerabilità al linguaggio, passando dall’analisi della sua ‘fatticità’ all’analisi dei processi linguistici della sua costituzione.

Sin dal testo del 1990, attraverso la critica della distinzione tra sesso e genere, Butler prende le distanze da ogni concezione biologistica del corpo, da ogni concezione, cioè, che riduce il corpo al ‘fatto’ al ‘come è fatto’, al ‘così come è’. All’interno di queste analisi Butler si avventura, soprattutto sulla scorta del pensiero foucaultiano, nella complessa questione del corpo come realtà sociale e politica, del corpo, in questo senso, inteso come inestricabile dalle relazioni in cui è coinvolto. La complessità di questa visione del corpo coincide con uno slittamento del concetto di ‘reale’: il reale non coincide più con la fattualità fisico-biologica in cui ciascun fatto è quello che è e può essere estrapolato dalla situazione in cui è immerso. La ‘realtà’ che appare dalle riflessioni di *Gender Trouble*, è, piuttosto, la ‘realtà sociale’ dei corpi, costituiti dentro reti relazionali in cui giocano dinamiche di assoggettamento e di soggettivazione e che assumono un senso solo all’interno delle relazioni in cui sono coinvolti. Assorbendo e sviluppando modelli teorici provenienti dal postrutturalismo francese, con particolare riferimento a Foucault e Derrida, Butler partecipa al processo teorico all’interno del quale si mette in discussione l’idea metafisica di una soggettività autocostruita, punto di origine di se stessa, e libera di volere. La dimensione corporea, in questo contesto, fa perdere al soggetto la sua posizione di fonte costituente del mondo, accendendo i riflettori sui processi di costituzione del soggetto e sulle dinamiche di assoggettamento e di soggettivazione. L’idea di “soggetto” che emerge all’interno delle riflessioni di Butler in *Gender Trouble* è, per molte ragioni, completamente diversa dall’idea metafisica del soggetto. Il soggetto che appare nel testo butleriano, infatti, è incarnato, è tutt’uno con la sua dimensione relazionale, è costituito invece che costituente e, come conseguenza di tutte queste cose, non è più ‘il’ soggetto trascendentale, come origine o fine ultimo dell’attività spirituale, ma si pluralizza, invece, nei soggetti incarnati dentro le reti relazionali e le dinamiche di potere che li costituiscono.

Rispetto al pensiero di Foucault, come viene ben esplicitato in *The Psychic Life of Power*, Butler mette in maggior rilievo gli aspetti linguistici dei processi di assoggettamento e di

soggettivazione, ossia “le condizione discorsive” (Butler 1997: 2), come lei dice, che sorreggono questi processi di “costituzione” delle soggettività incarnate dentro reti relazionali, spostando la dimensione della ricerca al di là della archeologia foucaultiana. Butler, infatti, appoggiandosi da una parte al pensiero di Althusser e dall'altra all'idea del performativo di Austin, pensa questi processi di costituzione dei soggetti come processi che avvengono all'interno di una dimensione linguistica, in senso ampio o, meglio potremmo dire, all'interno di una dimensione semiotica.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta Butler fa largo uso della nozione di ‘costituzione’, riprendendola dalla tradizione della fenomenologia husserliana. Butler chiarisce, però, da subito che questa nozione è da lei utilizzata in modo “più radicale” rispetto al pensiero fenomenologico (Butler 1988: 519). Questa ‘radicalizzazione’ del concetto di costituzione consiste sostanzialmente in due enormi differenze rispetto al suo uso nella fenomenologia di Husserl. La prima differenza è che questo concetto non viene utilizzato per analizzare la potenza costituente del soggetto, ma piuttosto per mettere in evidenza la vulnerabilità del soggetto ai processi attraverso i quali esso è costituito. La seconda differenza è che i processi di costituzione del soggetto (dove ‘del’ è un genitivo oggettivo) vengono interpretati come processi semiotici.

L'uso più radicale della nozione di costituzione di cui Butler parla in *Performative act and Gender constitution* si riferisce all'idea foucaultiana di un soggetto che non è più la fonte costituente del modo ma che è, piuttosto, costituito, costruito all'interno di pratiche politiche di assoggettamento e di soggettivazione (Foucault 2001: 210). Ciò che differenzia l'idea butleriana della costituzione rispetto alla tradizione fenomenologica, dunque, è soprattutto il fatto che la costituzione, in Butler, non avviene nell'istantaneità antepredicativa di un presente-vivente soggettivo, ma piuttosto all'interno di pratiche linguistiche collettive che, reiterando rituali e convenzioni, debordano oltre la dimensione teoretica e spirituale dell'io coscienziale, verso la dimensione politica di un noi relazionale.

È proprio attraverso questa nozione di costituzione che Butler in *Gender Trouble* ridefinisce il concetto di corpo e, al contempo, l'idea di “realtà”. All'interno di questo testo, infatti, Butler ci mostra che per rispondere alla domanda ontologica sui corpi, ossia per sapere “che cos'è” un corpo, non dobbiamo osservarne la dimensione fisico-biologica ma, dobbiamo invece analizzare le condizioni discorsive all'interno delle quali questa dimensione fisico-biologica viene interpretata, valorizzata e posizionata all'interno di regolamentazioni socio-culturali. L'assegnazione d'essere (per esempio tu sei...donna, uomo, bianca, nera, comunitaria, extracomunitaria, orientale, occidentale...ecc.), all'interno di questo discorso, non è più l'oggettiva constatazione di un ‘fatto’ ma, piuttosto, un atto costitutivo che discende da un lavoro linguistico di reiterazione di modelli politicamente istituiti, che regolano le modalità di assegnazione ad un genere. Questa parola ‘genere’ la possiamo intendere nel senso più ristretto del genere sessuale, ossia di quello che in inglese si chiamerebbe ‘gender’, ma la possiamo anche intendere nel senso più largo di quello che in inglese si chiamerebbe ‘genre’, ossia un nome comune, una generalizzazione che si sovrappone alla singolarità di un nome proprio definendo l'identità di qualcuno: ‘genere’, in questo senso più largo, è ciò che succede, tutte le volte che si assegna l'essere a qualcuno attraverso nomi comuni standardizzati, che funzionano per relazioni oppositive.

2. Dalla costituzione alla materializzazione

L'utilizzo ‘radicale’ della nozione di costituzione e la conseguente ridefinizione della relazione tra linguaggio e corpo comporta, come abbiamo visto, uno slittamento del concetto di ‘realtà’, che viene interpretata come realtà sociale e relazionale. È questo

spostamento che dà adito a quelle letture di *Gender Trouble* che accusano Butler di ridurre i corpi ad una mera produzione linguistica, idealizzandoli e perdendo di vista la loro materialità.

In *Bodies that Matter* del 1993 Butler risponde a queste critiche attraverso un meticoloso lavoro di ‘moderazione’ del rapporto tra corpo e linguaggio, che passa soprattutto attraverso la sostituzione del concetto di ‘costituzione’ con il concetto di ‘materializzazione’. In *Bodies that Matter* il corpo viene specificato come una materialità che si materializza attraverso processi di assoggettamento e di soggettivazione che agiscono su di esso attraverso strutture segnico-performative (Butler 1996: 2). Per questo motivo, dice Butler in *Bodies that Matter*, il corpo non può essere inteso in senso sostanziale, ossia come qualcosa che ‘è’, ma va piuttosto inteso in senso dinamico: esso deve dunque essere inteso non come *sostanza* materiale ma, piuttosto, come processo di materializzazione che si attua attraverso processi linguistici performativi (Butler 1996: 27 e segg.). Butler dunque riformula, in questo testo, la nozione foucaultiana di “costituzione” o di “costruzione” del soggetto, attraverso, come lei dice, un ritorno alla nozione di materia:

Ciò che desidero proporre al posto di queste interpretazioni della costruzione è un ritorno alla nozione di materia, non come sito o superficie, ma in qualità di processo di *materializzazione che si stabilizza nel tempo per produrre quell'effetto di delimitazione, fissità e superficie che noi chiamiamo materia* (Butler 1996: 9)

Questa materializzazione, dice Butler, consiste nell’ “acquisizione dell’esistenza attraverso la citazione del potere, citazione che stabilisce una complicità con il potere nel processo di formazione dell’io” (Butler 1996: 15). Tuttavia, chiarisce Butler in questo testo, i processi linguistici di materializzazione del corpo non sono definitivi e non esauriscono le potenzialità di materializzazione dei corpi:

La lingua e la materialità sono completamente inserite l’una nell’ altra, chiasmiche nella loro interdipendenza, ma mai pienamente immerse l’una nell’altra, ridotte l’una all’altra, e tuttavia, nessuna eccede mai completamente l’altra. Sempre già coinvolte l’una nell’altra, sempre già eccedentisi, la lingua e la materialità non sono mai completamente identiche né completamente diverse (Butler 1996: 62)

In questo modo Butler restituisce al corpo una sorta di ‘sostanzialità’ intesa come potenzialità di senso, come insieme di ‘qualità potenziali’, per riprendere una espressione di Peirce, che si realizza all’interno di strutture relazionali, reiterate linguisticamente.

Questa prospettiva, che tiene insieme l’idea della materia come potenzialità e gli effetti linguistici di materializzazione determinati da processi linguistici di reiterazione, cambia, rispetto alla prospettiva foucaultiana, la domanda che porta avanti la ricerca. La ricerca non si svolge più in una dimensione archeologica si cerca il momento in cui si è istituito un certo posizionamento dei corpi nella rete relazionale del potere, ma si svolge, invece, in una dimensione semiotica, all’interno della quale si studiano le condizioni discorsive di questo posizionamento.

Rispetto al concetto di ‘costituzione’ o di ‘costruzione’, il concetto di ‘materializzazione’ non nega la fatticità del corpo ma considera all’interno condizioni discorsive in cui essa è iscritta, valorizzata e riconosciuta, in modo tale che, dice Butler, “la materia dei corpi diventa inscindibile dalle norme regolative che governano la loro materializzazione e la significazione degli effetti materiali” (Butler 1996: 2). Inteso in questo modo, il potere performativo del linguaggio non consiste in un potere creativo ma, piuttosto, nella capacità del discorso di reiterare sistemi di regolamentazione dei corpi all’interno di strutture differenziali di potere.

Il concetto di ‘materializzazione’, che si sostituisce nel 1993 a quello di ‘costituzione’, dunque, modera il rapporto tra corpo e linguaggio: questo lavoro di moderazione, su cui Butler si concentra negli anni Novanta serve a garantire al corpo uno spazio di materialità resistente rispetto al linguaggio che, nominando il corpo, ne definisce l’essere. Negli anni Novanta, dunque, Butler lavora, spesso non linearmente, sulla difficoltà di teorizzare una relazione tra linguaggio e corpo che chiama “chiasmica” (Butler 1996: 62), ossia una relazione in cui il corpo, pur essendo vulnerabile al linguaggio, sfugge ad ogni tentativo di totalizzazione.

Questo passaggio dalla ‘costituzione’ alla ‘materializzazione’ è estremamente rilevante all’interno della maniera in cui Butler affronta, nel 1997, la questione della violenza linguistica, privilegiando un modello ‘perlocutorio’ della violenza linguistica rispetto ad un modello ‘ilocutorio’.

Il ‘modello illocutorio’ della violenza linguistica riproduce, all’interno del discorso di Butler, quelle problematiche del concetto di ‘costituzione’ che avevano condotto alla sua sostituzione con il concetto di ‘materializzazione’. Il ‘modello illocutorio’, infatti, fa riferimento, dice Butler, al potere sovrano del linguaggio di portare ad essere ciò che si enuncia (Butler 2010: 4 e segg.) secondo quei meccanismi ‘costitutivi’ che annienterebbero la materialità resistente del corpo. Nel modello illocutorio, dice Butler in *Excitable Speech*, l’efficacia dell’atto procede automaticamente dal soddisfacimento di una serie di condizioni che hanno a che fare con il contesto, con l’autorità conferita e con il rispetto della convenzione. Per gli stessi motivi per cui passa dal concetto di ‘costituzione’ a quello di ‘materializzazione’, dunque, Butler preferisce il modello perlocutorio della violenza linguistica a quello illocutorio. Nel modello perlocutorio, infatti, dice Butler, non vi sono garanzie preventive della efficacia dell’atto linguisticamente violento: l’atto perlocutorio va ad operare su una situazione concreta scommettendo su circostanze che solo a posteriori possono essere verificate. La perlocuzione, dice Butler, implica rischio e scommessa, e la sua possibilità di effetto non è garantita. Dentro questo non essere garantita, seguendo Butler, vi sono tutte le possibilità di elaborare strategie di resistenza alla violenza linguistica, che non avrebbero senso all’interno di un modello che non offre scampo alla violenza linguistica, che ne garantisce gli effetti a partire da precondizioni. Se le illocuzioni, dice Butler, producono realtà, le perlocuzioni sono invece condizionate dalla realtà per avere effetto (Butler 2010: 25 e segg.). Nel modello perlocutorio, secondo la visione di Butler, l’atto linguistico violento dovrebbe fare i conti con un reale su cui agire, mentre nel modello illocutorio l’atto linguistico violento avrebbe un potere costitutivo nei confronti del reale, tale da eliminare ogni spazio possibile e residuale per la materialità resistente.

L’opzione che Butler effettua per il modello perlocutorio della violenza linguistica porta avanti il tentativo, iniziato da *Bodies that Matter*, di evitare che il corpo possa essere considerato come completamente costituito dal linguaggio. A partire da *Bodies that Matter* il corpo riacquisisce una certa *materialità* che non è né la materialità in cui un corpo è quello che è a seconda della posizione sociale in cui viene riconosciuto, né la materialità in cui il corpo è quello che è per la sua fattualità biologica. La materialità che il corpo acquisisce a partire da *Bodies that Matter* è una potenzialità di senso, la potenzialità di essere altrimenti, di prendere la parola sulle condizioni discorsive della sua iscrizione, di trovare forme di esistenza che non comportino la risposta alla domanda ontologica.

È questa ‘sostanzialità’ potenziale, che Butler restituisce al corpo nel tentativo di salvaguardarne la materialità come spazio di resistenza, ad essere sottesa all’opzione, per il modello ‘perlocutorio’ della violenza linguistica. Questa opzione, tuttavia, se seguita sino in fondo, ha come rischio quello di allontanarsi, per salvaguardare la capacità di resistenza alla violenza linguistica, da quell’orizzonte politico del ‘noi relazionale’ che costituiva in *Gender Trouble* l’elemento più radicale del ripensamento dei corpi e della

critica della sostanzialità del soggetto. Difatti, in *Excitable Speech*, il discorso risulta spesso decentrato dal piano politico al piano meramente giuridico, poiché perde di vista la questione delle dinamiche di potere che supportano e rendono efficace la violenza linguistica e privilegia il piano dell'analisi delle responsabilità individuali e della loro eventuale punibilità.

3. Gli aspetti illocutori della violenza linguistica

Excitable Speech può essere letto ad un duplice livello. Il primo livello è quello in cui Butler, per le ragioni che abbiamo esposto, opta per un modello perlocutorio dell'atto linguistico. Il secondo livello è il complesso e interessante lavoro che, malgrado questa opzione, ella effettua sulla questione dell'illocuzione. Questo doppio livello è il risultato di quella 'oscillazione' caratteristica del pensiero di Butler, fra un'operazione di profonda decostruzione dell'idea metafisica del soggetto (molto forte in *Gender Trouble*), che accende i riflettori sulla realtà sociale del "noi" relazionale, e la preoccupazione (a partire da *Bodies that Matter*) che in questo modo il soggetto e la sua corporeità si trovino completamente costituiti dal linguaggio, così da perdere quella dimensione 'materiale' che costituisce il sostrato della agentività e che dunque permette di esercitare forme di resistenza alla violenza linguistica, alterando le condizioni discorsive del potere.

Sembrerebbe, in questo senso, che in *Excitable Speech* Butler elabori e approfondisca due diverse teorie della violenza linguistica, l'una che ha come fondamento una materialità soggettiva, se pur interpretata nel senso della potenzialità di materializzazione, e l'altra che ha come fondamento una rete relazionale, intesa come 'comunità' in cui il riconoscimento sottende precise condizioni discorsive che inscrivono in norme di natura politica, sociale e culturale, costituendo i corpi e regolando il loro accesso differenziale ai diritti.

In questa seconda direzione, Butler ridefinisce profondamente l'idea dell'aspetto illocutorio dell'atto linguistico, utilizzando l'importante lavoro sul concetto di costituzione, fatto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

Butler riprende dalla definizione austiniana dell'atto illocutorio sia l'aspetto convenzionale/rituale sia l'aspetto autorizzativo, collegando l'efficacia dell'atto illocutorio ad un sistema di convenzioni sociali all'interno delle quali un'autorità conferita da una istituzione o da una tradizione permette di mettere in atto una scena rituale (Butler 2010: 15 e segg). L' 'in nome di..', o l' 'in nome dei poteri conferitimi da..', che caratterizza l'aspetto autorizzativo dell'atto illocutorio, viene ritradotto da Butler nella connessione tra la ritualità dell'atto linguistico e le relazioni di potere che ne autorizzano gli effetti, individuando così una relazione fondamentale tra gli atti illocutori efficaci e le relazioni di potere che li autorizzano. Nella definizione di Austin, l'atto illocutorio efficace "produce" "conseguenze convenzionali" (Austin 1987: 77), che consistono nell'agire, mutandoli, su relazioni e legami, stringendoli o sciogliendoli (la nave e il suo nome, o l'unione matrimoniale, per esempio). Nella rielaborazione di Butler, invece, l'accento viene posto non tanto su ciò che gli atti illocutori producono ma, piuttosto, su ciò che essi ri-producono, ossia sulle dinamiche della riproduzione sociale dei rituali convenzionali e dei rapporti di potere su cui la loro efficacia si appoggia. Evidenziando la funzione di riproduzione sociale della dimensione illocutoria dell'atto linguistico, Butler ne esplicita e ne evidenzia gli aspetti politici, stabilendo una connessione profonda tra illocuzione e potere.

L'atto illocutorio, nella prospettiva che Butler apre su di esso, 'costituisce' mutamenti relazionali attraverso due diversi processi 'riproduttivi'. Il primo processo riproduttivo è più evidente e consapevole e consiste nella esatta riproduzione del rituale convenzionale, ossia dei suoi significanti verbali e non verbali (le parole, i movimenti, le

posizioni, i toni, gli abiti ecc.). Il secondo processo riproduttivo, più sotterraneo e non necessariamente consapevole, consiste, invece, nella riproduzione di modelli sociali valorizzati da differenziali di potere: per esempio chi autorizza e chi è autorizzato, chi può essere autorizzato e chi non può essere autorizzato, chi decide chi può essere autorizzato e chi subisce questa decisione ecc.

Attraverso questa ridefinizione, è possibile vedere nell'aspetto illocutorio un doppio lavoro linguistico. Il primo è un lavoro linguistico più evidente e cosciente, che produce un effetto immediato, sancendo, in nome di una autorità conferita un cambio di situazione all'interno di un legame relazionale. Il secondo è un lavoro linguistico meno evidente e non necessariamente cosciente, in cui l'emittente lavora per l'ordine sociale riconfermandolo e mantenendolo attivo attraverso un processo di reiterazione.

Rispetto alla lettera del discorso austiniano, dunque, Butler aggiunge la consapevolezza che i processi di reiterazione messi in opera dalla dimensione illocutoria dell'atto linguistico sono un tutt'uno con lo strutturarsi e il perdurare delle relazioni di potere che regolano l'accesso differenziale dei corpi ai diritti.

Visto da questa prospettiva, il rapporto dell'atto illocutorio con le relazioni di potere che lo autorizzano si complica: l'«in nome di...», l'«in nome dei poteri conferitimi da...», da una parte, esplicita la condizione di efficacia dell'atto illocutorio (ossia il fatto che la riproduzione della convezione è autorizzata) ma, dall'altra, ratifica, riconferma e tiene viva la relazione di potere che regge il meccanismo della autorizzazione attraverso la reiterazione del differenziale di potere tra l'autorizzante, l'autorizzato e chi, non autorizzato, subisce l'atto. All'interno di questa complicazione, se da una parte l'autorità conferita è la condizione di possibilità dell'atto illocutorio, dall'altra, l'atto illocutorio diventa la condizione di possibilità del mantenimento in opera di quelle relazioni differenziali di potere che reggono il processo di conferimento dell'autorità.

Scrive Butler in *La vita psichica del potere*, sempre del 1997:

Il potere non è mai semplicemente una condizione esterna o precedente al soggetto né può essere identificato esclusivamente con il soggetto. Le condizioni di potere devono essere reiterate perché persistano e il soggetto è esattamente il luogo di questa reiterazione, operazione che non è mai puramente meccanica (Butler 2005; 21).

La connessione dell'atto illocutorio con questi processi di reiterazione e di riproduzione sociale ne cambia completamente lo statuto rispetto alla definizione austiniana, portando la questione dell'illocuzione su un terreno politico. Il potere, dice Butler in *La vita psichica del potere*, non è un dato di fatto statico, ma ha bisogno di essere reso attivo, di essere temporalizzato attraverso la propria riproduzione. Questa riproduzione non può essere operata senza linguaggio, avviene ad un livello verbale e non verbale e costituisce l'aspetto illocutorio dell'atto linguistico. Questa dinamica 'posizionale' e 'differenziale' tra l'autorizzante, l'autorizzato e il non autorizzato che subisce l'atto, estende la portata dell'aspetto illocutorio dell'atto linguistico su un piano meramente politico. L'aspetto illocutorio, così inteso, si manifesta ogni volta che un processo semiotico determina la reiterazione di un rapporto differenziale di potere socialmente istituito tra un autorizzante, un autorizzato e non autorizzato che subisce l'atto.

All'interno di questa reinterpretazione della definizione di atto illocutorio, che ne evidenzia gli aspetti relazionali e politici, l'aggettivo 'linguistico' dell'atto linguistico, sembra slittare, nel discorso di Butler, dalla lingua al linguaggio, aprendo la prospettiva verso una dimensione anche non verbale dell'atto illocutorio. Ciò che ripete, avalla, riconferma il rapporto di potere che regge l'atto illocutorio non è solo la ripetizione verbale di una formula, ma anche tutto ciò che la circonda: il contesto ambientale, le

posizioni dell'emittente e del ricevente, il modo in cui gli attori della situazione comunicativa si vestono, si posizionano, si muovono, si relazionano ecc.

L'atto illocutorio così inteso, non necessariamente verbale e non necessariamente cosciente, appare, nella sua ridefinizione all'interno del discorso butleriano, come la zona in cui il linguaggio reitera le relazioni di potere, ossia reitera la relazione tra chi autorizza, chi è autorizzato e chi non è autorizzato a manifestare determinati segni verbali e non verbali (per esempio a pronunciare una frase, a indossare un abito, a occupare un certo spazio a muoversi in una certa maniera).

4. L'illocuzione e la ridefinizione della violenza linguistica

L'aspetto illocutorio dell'atto linguistico, dunque, così come si configura all'interno del discorso di Butler, mette in evidenza la complessa relazione tra i modelli linguistici comunicativi e il piano politico delle relazioni sociali e dei rapporti differenziali di potere che lo strutturano. La convenzione, che sta alla base dell'idea austiniana dell'atto illocutorio viene, così, spostata su di un piano politico poiché la convenzione deve necessariamente essere 'istituita' e questa istituzione non è la decisione della volontà assoluta di un 'io' isolato ma è, piuttosto, l'accordo di un 'noi'. 'Istituito', in questo senso, significa che un certo 'noi' è d'accordo che a partire da una certa data e nei confini di un certo luogo o di un certo contesto, la relazione tra autorizzante, autorizzato e non autorizzato funziona convenzionalmente in un certo particolare modo. L'elemento della 'istituzione' è ciò che delimita la situazione differenziale di potere ad un certo contesto, in cui funziona un sistema convenzionale che regola la relazione tra autorizzante, autorizzato e non autorizzato. La caratteristica dell'atto linguisticamente violento, ossia la specifica maniera in cui il linguaggio diviene capace di esercitare violenza su un corpo, è descritta da Butler in *Excitable Speech*, come la capacità di eliminare le delimitazioni contestuali delle situazioni differenziali di potere in modo tale che il momento 'istitutivo' non sia più visibile e che, dunque, le condizioni differenziali di potere appaiano naturalizzate e, quindi, non rinegoziabili. La cancellazione del momento istitutivo elimina l'elemento politico delle posizioni differenziali di potere, per naturalizzarle in 'fatti' in fattualità incontrovertibili.

Scrivendo Butler:

Essere feriti dal linguaggio è soffrire una mancanza di contesto, che vuol dire non sapere chi si è. [. . .] La capacità di circoscrivere la situazione dell'atto linguistico è messa in pericolo nel momento dell'enunciazione che ferisce. Essere feriti dalle parole non è solo essere sospesi su un futuro sconosciuto, ma anche non sapere il momento e il luogo dell'offesa, e soffrire il disorientamento della propria situazione come effetto di questo atto linguistico (Butler 2010: 12)

Se seguiamo Butler nella sua analisi del modello illocutorio della violenza linguistica, potremmo dire che l'aspetto violento che si manifesta nella dimensione illocutoria riguarda proprio questa cancellazione del momento istitutivo, che rende non negoziabili le posizioni differenziali di potere tra autorizzante, autorizzato e non-autorizzato all'enunciazione. All'interno di questa non-negoziabilità, dice Butler in *Excitable Speech*, viene meno la responsabilità del parlante che consiste non nel "rifare il linguaggio ex nihilo, ma piuttosto nel negoziare i retaggi dell'uso che limitano e rendono possibile il discorso del parlante" (Butler 2010: 21). L'azione violenta del linguaggio sul corpo, dunque, è descritta da Butler nei termini di questa sottrazione del momento istitutivo che decontestualizza le posizioni differenziali di potere e le rende non negoziabili. Messa in questi termini, la violenza linguistica diventa una questione ben più ampia dell'ingiuria

o dell'insulto. In questi termini potremmo dire che ogni discorso che sottrae il momento istitutivo delle condizioni discorsive che lo autorizzano esercita violenza linguistica e che ogni atto linguistico la cui dimensione illocutoria riproduce una relazione sociale non rinegoziabile è violento. In questa direzione il potenziale della ridefinizione butleriana della dimensione illocutoria dell'atto linguistico è enorme, perché consente di portare la questione della violenza linguistica oltre il piano meramente giuridico e verso la dimensione fondamentale del rapporto tra linguaggio e potere.

L'aspetto fondamentale dell'approccio alla dimensione illocutoria di Butler è, come abbiamo cercato di mostrare, la sua connessione con il concetto di 'costituzione' o di 'costruzione', che va ad agire sulle strutture portanti dell'idea metafisica di una soggettività la cui struttura costituente è fondata sulla libera intenzionalità. La connessione tra illocuzione e costituzione comporta la difficile operazione di cambiare il punto di partenza del discorso, che si sposta dalla sostanzialità dell'io alla rete relazionale del noi. Per questo motivo, in questo saggio, non si sono presi in considerazione altri interessanti tentativi di connessione tra illocuzione e potere come, per esempio quelli di Langton, Hornsby o McGowan, che lavorano sulla dimensione illocutoria della subordinazione e del silenziamento in relazione alla pornografia. In queste analisi, infatti, è assente quel nucleo problematico che si voleva qui evidenziare come caratteristica della riflessione di Butler sull'atto illocutorio che consiste nella sua connessione con il concetto di costituzione che si ripercuote sull'idea del soggetto.

L'oscillazione tra l'opzione per il modello perlocutorio della violenza linguistica e le profonde analisi del modello illocutorio della violenza linguistica, lascia affiorare una delle domande fondamentali che sostengono l'intero percorso di pensiero di Butler, ossia se sia possibile elaborare una teoria dell'agentività rinunciando al concetto metafisico della soggettività.

Ciò che fa sì che in *Excitable Speech*, dopo tutto questo complesso e interessante lavoro di ridefinizione dell'aspetto illocutorio dell'atto linguistico, venga proposto un modello perlocutorio della violenza linguistica, è l'elemento 'costitutivo' dell'atto perlocutorio, ossia il suo potere di produrre realtà, in quanto esso, dice Butler, rappresenta il potere sovrano del linguaggio di portare ad essere ciò che si enuncia. Nell'atto linguistico violento ciò che si produce è la subordinazione di un soggetto incarnato, in modo tale che questo rapporto di subordinazione non sia negoziabile e che questa non negoziabilità si realizzi attraverso la dissimulazione del momento istitutivo del rapporto che viene naturalizzato in un "così è da sempre" che non si può né discutere né cambiare poiché è sottratto al piano politico. Da una parte, dunque, nel discorso di Butler apparirebbe consequenziale la necessità, per sottrarre efficacia all'atto linguistico violento, del lavoro sugli aspetti illocutori, che consentirebbe di fare riaffiorare il momento istitutivo togliendo efficacia all'atto linguisticamente violento. Dall'altra, ciò che effettivamente avviene, nel testo di Butler, è la dichiarazione del rifiuto del modello illocutorio dell'atto linguistico. Questo rifiuto, che a tratti appare solo dichiarato, è determinato dall'effetto destabilizzante dell'analisi degli aspetti illocutori dell'atto linguistico. Questo effetto destabilizzante è dovuto allo spostamento del discorso dal piano teoretico/giuridico dell'io o del soggetto, al piano politico del noi. L'opzione per il modello perlocutorio sembra, dunque, riprodurre lo schema tipico dell'idea metafisica del soggetto, in cui è la sostanza individuale non costituita (se pur interpretata nei termini potenziali della materializzazione) ad essere la fonte della agentività, come se spostare il punto di partenza del discorso su un 'noi' rendesse impossibile ogni strategia di resistenza alla violenza del potere. Non è difficile vedere in questa materiale individualità corporea che Butler rivendica, malgrado lo spostamento della sua dimensione sostanziale nei termini di una potenzialità, lo spettro del soggetto della filosofia moderna, che non è costituito ma costituente, autofondato, origine della

relazione e fonte della volontà. Quello che spaventa nel modello illocutorio della violenza linguistica è che, in esso, c'è prima la relazione e poi i processi di soggettivazione, ossia in esso il soggetto è completamente prodotto da quella connessione tra linguaggio e potere che agisce nelle assegnazioni d'essere e nei relativi processi di riconoscimento.

Il complesso lavoro di ridefinizione che Butler fa sull'aspetto illocutorio degli atti linguistici, aprendo verso la possibilità di lavorare sulla relazione tra linguaggio e potere, comporta una sfida enorme che consiste nel difficile tentativo di pensare l'agentività fuori dal meccanismo che la collega al soggetto, di pensare a forme della agentività del noi, della agentività dei corpi come materialità relazionali che aprano ad una dimensione politica del performativo.

Bibliografia

Austin, John, L. (1987), *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova.

Butler, Judith (1988), «Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory», in *Theatre Journal*, vol. 40, n. 4, pp. 519-531.

Butler, Judith (1996), *Corpi che contano. Sui limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano.

Butler, Judith (2010), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Cortina, Milano.

Butler, Judith (2013), *La vita psichica del potere*, Meltemi, Milano.

Foucault, Michel (1994), *Dit et écrit*, Tome IV, Gallimard, Paris.

Matsuda, Mary J. et alii. (1997), *Words that Wound*, Avalon Publisher, New York.

Sbisà, Marina (2009), «Illocution and silencing», in B. Fraser, K. Turner (a cura di), *Language in Life and a Life in Language*, Emerald, Bingley, pp. 351-358.